

Pietro Pomponazzi, *Apologia*, Introduzione, traduzione e commento di Vittoria Perrone Compagni, Firenze, Olschki, 2011, LXVIII, pp. 325

di Rita Ramberti

Alle traduzioni del *Trattato sull'immortalità dell'anima* (Firenze, Olschki,

1999) e dei cinque libri sul *Fato, il libero arbitrio, la predestinazione* (Napoli, Aragno, 2004), e a pochi mesi dall'edizione critica del *De incantationibus*, fa seguito la traduzione dell'*Apologia*, con la quale Vittoria Perrone Compagni restituisce all'esame del lettore moderno un altro significativo passaggio del percorso speculativo pomponazziano. Il volume è introdotto da un saggio che illustra le ragioni e i contenuti del testo, considerati in relazione con lo svolgersi di questo percorso. Come già nei saggi introduttivi al *Trattato*, al *Fato* e al *De incantationibus*, anche qui la precisione sintetica e la chiarezza espositiva di Perrone Compagni esprimono una sicura competenza teorica e una vasta comprensione storica dell'opera di Pomponazzi e del tempo in cui essa si è prodotta. Anche i criteri di traduzione sono gli stessi adottati per il *Trattato* e il *Fato*, improntati a una dichiarata finalità pedagogica, sempre ben presente alla studiosa fiorentina, specie nei suoi lavori pomponazziani. Mi riferisco alla lezione di sostanziosa semplicità che si trae dai suoi scritti, particolarmente incisiva quando si tratta di avvicinare il testo latino cinquecentesco ai requisiti attuali per la comprensione del discorso filosofico. Attraverso una scelta linguistica coerentemente mantenuta, che dà corpo nel modo più adeguato alla forza teorica sottesa allo stile di Pomponazzi, Perrone Compagni riesce a rinnovare l'impatto originario di questo stile. In questa traduzione, come nelle precedenti, non abbiamo a che fare con semplici trasposizioni letterali dei tecnicismi e della fraseologia propri dell'esposizione scolastica e peculiari all'autore, ma possiamo invece apprezzare nel nitore della versione italiana tutta la maestria, l'ironia e, non di rado, la scaltrezza argomentativa che compongono il solido andamento logico della riflessione di Pomponazzi.

Perrone Compagni ha condotto la sua traduzione prevalentemente sul testo dell'*editio princeps* (Bologna, 1518), preferendolo a quello più tardi compreso nella raccolta dei *Tractatus pomponazziani* (Venezia, 1525), in ragione di una maggiore correttezza del dettato, che evidenzerebbe una più diretta partecipazione dell'autore alle fasi editoriali, dimostrata anche dall'aggiunta, a stampa già avvenuta, dell'*errata corrigé* e di un'epistola al prolegato apostolico di Bologna, Lorenzo Fieschi, non riportati nei *Tractatus* del 1525. L'*Apologia*, composta nel 1517 e pubblicata all'inizio del 1518, è il primo dei trattati pubblicati da Pomponazzi in risposta alle critiche sollevate, dopo la pubblicazione del *De immortalitate animae* (1516), da un variegato gruppo di oppositori. Con il *De immortalitate*, Pomponazzi aveva manifestato una decisa presa di posizione teorica dalla quale avrebbe tratto origine tutta la sua produzione successiva, a partire appunto dall'*Apologia*, cui deve essere riconosciuto un valore non semplicemente autodifensivo. Al di là delle circostanze contingenti legate al rischio personale per l'autore, pur sempre esposto, nonostante la protezione accordatagli dal segretario pontificio Pietro Bembo, alle possibili conseguenze di denunce all'autorità ecclesiastica, l'*Apologia* si presenta come un'articolata trattazione autonoma, in cui si chiariscono le conclusioni acquisite in materia psicologica ed etica e si prospettano nuove linee di sviluppo. Il *De immortalitate* aveva dimostrato l'impossibilità di sostenere con ragioni filosofiche l'immortalità dell'anima umana, e aveva addotto un gran numero di ragioni contrarie a questa dottrina, che veniva a essere così ascritta al dominio dei dogmi di fede, in cui non deve vigere altro principio che quello soggettivo del *credo quia absurdum*. Una lettura completa e accurata dell'*Apologia* per-

mette di ricostruire come da questa tesi, ormai chiaramente acquisita, siano conseguiti gli importanti sviluppi tematizzati nel *De incantationibus* e nel *De fato*, già ideati nel 1517 come parti di un progetto unitario, almeno nelle loro linee generali. L'estendersi della polemica, unitamente ai continui approfondimenti della riflessione sul testo aristotelico, condussero infatti l'autore non già a ridimensionare le proprie posizioni, ma anzi a ribadirle con forza e a trarre nuovo slancio per portare avanti una proposta culturale, che inevitabilmente lo poneva in contrasto con la Chiesa e i suoi rappresentanti, considerati da Pomponazzi spesso moralmente indegni e intellettualmente inadeguati al ruolo di educare il popolo e di mantenere la concordia civile.

A seconda della tipologia degli oppositori, Pomponazzi organizza la materia del trattato, che si divide in tre libri, ognuno dei quali indica una precisa direzione del progetto speculativo pomponazziano. Il primo libro è dedicato alla confutazione delle obiezioni dell'allievo Gaspare Contarini, mosse dal punto di vista della filosofia tomista, in nome di una ragione che deve farsi strumento e puntello degli insegnamenti della Chiesa. Vittoria Perrone Compagni individua in questo libro il momento dei bilanci, nel quale Pomponazzi radicalizza la propria tesi della materialità dell'anima umana, anche per quanto riguarda le sue componenti intellettuale e volitiva, entrambe sottoposte alla determinazione degli astri, come poi illustrerà nel libro III del *De fato*. La discussione con Contarini gli permette di dimostrare la scorrettezza del ragionamento tomista, che assume come presupposto di successive dimostrazioni un dato acquisibile solo per fede, ma contraddittorio secondo la ragione, come la sussistenza individuale dell'anima dopo la sua separazione dal corpo. Per scredi-

tare la validità filosofica del tomismo, Pomponazzi non esita a ricorrere ad astuzie e manipolazioni sul discorso del contraddittore, che passa da inesperto e incauto portavoce occasionale, nell'ambito di una più complessa polemica antitomista ingaggiata da Pomponazzi con il *De immortalitate* e proseguita con i trattati successivi.

Il secondo libro, che sviluppa i motivi introdotti nel *De immortalitate* a proposito delle esperienze oniriche, dei vaticini e delle possessioni diaboliche, materia di obiezioni rinnovate da diversi lettori a sostegno di un'esistenza separata dell'anima, segna secondo la curatrice il momento delle anticipazioni. Nel rispondere ai rilievi del domenicano Vincenzo Colzade, di Pietro Manna e di Virgilio Girardi, Pomponazzi introduce sia ai temi della polemica antedemologica e della profezia naturale, originata da speciali disposizioni astrali in quegli individui ben disposti ad accoglierle grazie alla loro particolare complessione e alla ricettività dei loro organi sensoriali e immaginativi, sia alla questione della determinazione astrale della volontà umana. I due grandi temi, appena abbozzati nell'*Apologia* in quanto conseguenze della tesi mortalista, saranno approfonditi nel *De incantationibus* e nel *De fato*. Rispetto ai grandi trattati del '20, dunque, l'*Apologia* si presenta a un tempo come il laboratorio preliminare e il nodo di congiunzione con il punto di partenza della filosofia pomponazziana, ovvero con le conclusioni implicite all'antropologia aristotelica, che circoscrive l'uomo alla sua collocazione nel sistema della natura, da questo generato e conservato per la durata della sua esistenza singolare e delle costruzioni civili e culturali cui riesce a dare vita nel corso del divenire ciclico della storia della sua specie. L'attribuzione alle cause naturali di ciò che al tempo di Pomponazzi era consi-

derato opera dei demoni e, insieme, la dichiarazione di totale estraneità alla tradizione aristotelica della demonologia inquisitoriale, di matrice domenicana e tomista, appaiono già esplicite nell'*Apologia*. Il *De incantationibus* estenderà la trattazione sulle cause astrali a sostegno dell'attacco alla demonologia cristiana, che aveva dato impulso alla repressione della stregoneria già in atto all'epoca in cui si collocano questi scritti.

Perrone Compagni sottolinea, accanto alla lucidità della percezione storica di Pomponazzi, che dovette essere ben consapevole delle conseguenze della dottrina demonologica in termini di terrore e oppressione sulla società civile, l'audacia dell'autore nel contrapporsi a una tendenza ormai invalsa e che troverà solo alla fine del secolo, con le osservazioni fisiologiche di Johann Wier, le prime espressioni di condanna nei riguardi dello sterminio sistematico di "vecchierelle stolte". L'intento di Pomponazzi, tuttavia, come da tempo è stato rilevato dagli interpreti, non fu tanto quello umanitario, quanto quello polemico, decisamente volto a denunciare l'esercizio malinteso del controllo sociale in mano alla Chiesa dell'epoca. A questo proposito, Perrone Compagni ipotizza che l'attacco antidemonologico pomponazziano potesse non essere un'iniziativa puramente personale e tanto meno velleitaria. Anche in considerazione degli appoggi potenti di cui il filosofo godeva alla corte pontificia, e, aggiungeremmo, dei rapporti amichevoli di cui abbiamo testimonianza con personalità scomode, e tuttavia al vertice degli ambienti inquisitoriali e domenicani (basti pensare all'affinità culturale e all'amicizia con Tommaso de Vio e con Crisostomo Javelli, estensore nel 1519 delle *Solutiones* in appendice al *Defensorium* pomponazziano) non si può escludere che l'obiettivo di scredi-

tare la demonologia del *Malleus maleficarum* fosse incoraggiato da altre personalità interessate a un diverso modello di tutela della società cristiana.

La chiarificazione dello statuto della filosofia aristotelica, della quale Pomponazzi farà sempre coerente professione, intesa come osservazione dei fenomeni naturali e disposizione a un atteggiamento sempre aperto alla ricerca delle loro cause dimostrabili, diviene nell'*Apologia* dichiarazione della distinzione del ruolo del filosofo da quello dell'uomo di Chiesa. Tale distinzione è ribadita a più riprese nel terzo e ultimo libro, dedicato alla polemica contro i *cucullati*, indegni rappresentanti del clero del tempo. Essi tradiscono il loro compito essenziale, che deve essere non già quello di ricercare il "vero", bensì quello di educare il popolo al bene morale, ovvero al mantenimento dell'ordine sociale costituito, secondo i dettami della etica e della politica aristoteliche. Rifiutando di aggiungere al *De immortalitate*, all'*Apologia* e al *Defensorium* (l'ultimo trattato della trilogia *de anima*) gli argomenti a difesa della verità di fede, come richiesto dalle decisioni in materia di insegnamento della filosofia dal quinto Concilio Lateranense, Pomponazzi si attesta decisamente sulle proprie posizioni. D'altra parte, criticando le incurSIONI indebite nell'ambito del sapere filosofico da parte dei sacerdoti, dei quali diventa esempio tristo e grottesco il vescovo Fiandino, le ultime pagine dell'*Apologia* ripropongono la cesura, già marcata da Averroè, tra il linguaggio filosofico, parlato dagli uomini divini, che costituiscono il cuore dell'umanità, alla quale trasmettono gli elementi di una ricerca progressiva, e il linguaggio etico-religioso, che mira a contenere le spinte disgregatrici del corpo sociale. Questo secondo linguaggio deve fondarsi sulla predicazione semplice e diretta, comprensibile a un volgo rude, e

su esempi edificanti, invece che sul ricorso pretenzioso a una parvenza di dottrina erudita. Vittoria Perrone Compagni mostra che la separazione degli ambiti è destinata a permanere, secondo Pomponazzi, nella forma di una specificità della filosofia, che non può mai diventare, in sé, educatrice dei *rudes*, mentre il valore pedagogico resta attribuito alla predicazione dei sacerdoti, che, opportunamente svolta, può rendere migliore il popolo, senza che vi sia la necessità di repressioni sistematiche. Spetta comunque ai filosofi esporre la reale natura delle profezie, che sono a fondamento delle fedi religiose, mostrare il destino di generazione e corruzione delle religioni storicamente istituite e stabilire quale sia, entro questo preciso schema cosmologico-politico, la funzione dei sacerdoti. I filosofi cui pensa Pomponazzi riservano per se stessi – da veri legislatori – il compito di dedicarsi alla mai conclusa ricerca del vero, nel cuore di una comunità pacificata.